



Relazione del presidente Federmanager

Stefano Cuzzilla

[15 novembre 2023]

Buongiorno a tutti,
care colleghe e colleghi,
onorevoli senatori e deputati,
membri dell'esecutivo,
autorità tutte,
vi ringrazio per la vostra presenza.

Grazie perché il ritrovarvi oggi per me è fonte di emozione: questa giornata è la migliore rappresentazione della vitalità della nostra categoria.

Mi rivolgo a migliaia e migliaia di manager d'azienda, a voi qui in sala e ai tanti che ci stanno seguendo in streaming: è solo grazie al vostro sostegno e alla vostra fiducia, che oggi posso parlare a gran voce.

Diciamoci la verità: noi manager siamo lontani dalle piazze, non ci appartiene il chiacchiericcio, e certamente non imbracciamo il megafono né inseguiamo l'ultima tendenza sui social media. Ma abbiamo molte cose da dire e oggi le esporremo. Non lo faremo urlando, ma nemmeno sottovoce. Lo faremo con dignità e serietà, con senso di responsabilità, e anche con un po' di orgoglio.

Il nostro obiettivo è quello sintetizzato nel titolo di questa assemblea. Noi stiamo dalla parte dell'Italia competente e competitiva e a questa ambizione ci rivolgiamo.

Così come il canto che ha aperto la nostra Assemblea, quell'ambizione non può che incominciare con il nostro appello alla riaffermazione della pace. Sia nel Medio Oriente che è sprofondata nella spirale più feroce del conflitto, sia in Ucraina, dove si combatte ancora, dopo oltre 18 mesi dall'aggressione russa.

Lasciatemi quindi, per prima cosa, rivolgere la nostra solidarietà alle vittime di queste guerre orribili e alle loro famiglie.

L'Italia è una grande potenza mondiale chiamata a svolgere un ruolo determinante in questo ordine geopolitico messo nuovamente a rischio, che comporta ripercussioni non solo regionali, ma globali, e riaccende pericolosi focolai nei territori più instabili.

A tutta la diplomazia va il nostro incoraggiamento a evitare una escalation, consapevoli che la pace non rappresenta un fanciullesco anelito del cuore, bensì l'unica prospettiva che possa garantire all'Europa, e all'Italia con essa, un orizzonte di crescita e di prosperità.

Noi pensiamo la pace e la democrazia come fondamento della nostra Costituzione, e senza di essa non saremmo quello che siamo. A 75 anni dalla Carta, vorrei ricordare che ogni conflitto porta con sé costi altissimi per tutti, con conseguenze che ledono le libertà di ciascuno.

Siamo dunque ad affrontare una crisi geopolitica che rimette al centro dell'agenda questioni che sembravano - se non risolte - in qualche modo sopite.

Invece, la fragilità degli equilibri tra le potenze riporta alla mente ciò che dovevamo aver imparato: **che non sappiamo quando e dove si scatenerà la prossima crisi, ma siamo certi che si presenterà.**

Incertezza è il sostantivo che accompagna la descrizione del nostro presente. Incertezza nei rapporti internazionali, in quelli economici, in quelli politici. Quando invece occorrerebbero stabilità, fiducia e pace.

Dopo l'aggressione in Ucraina, abbiamo impiegato mesi e non pochi sforzi per assicurarci l'indipendenza energetica dalla Russia e una diversificazione delle fonti di approvvigionamento. Il rigassificatore di Piombino è entrato a regime soltanto questa estate, mentre Ravenna sarà forse operativo alla fine del 2024.

L'impennata dei prezzi delle materie prime ha effetti sull'intero paniere. Soltanto il mese scorso siamo riusciti a riportare l'inflazione a una soglia di sostenibilità per l'economia dell'eurozona, che è scesa al 2,9%, all'1,8 da noi, ma il "carrello della spesa" resta ancora molto salato.

Oggi che abbiamo un altro conflitto davanti, vediamo risalire il prezzo del petrolio e prefiguriamo il raffreddamento delle relazioni con i nostri partner strategici. Non possiamo permetterci di rivivere, dopo gli insegnamenti della pandemia, lo scenario di supply chain interrotte e commercio internazionale rallentato.

Il nostro atlantismo va riaffermato con forza, ma dobbiamo anche evitare che il globo si divida in blocchi nemici.

Possiamo solo avvantaggiarci di un mondo più libero e aperto: per questo riteniamo propositive le azioni di interlocuzione con i Paesi africani e arabi, così come l'avvio del Piano Mattei che negli auspici potrà costruire relazioni forti con il continente africano.

È il tenore delle sfide che abbiamo davanti a imporre una forte cooperazione innanzitutto in sede europea: **geopolitica, demografia, clima, finanza, intelligenza artificiale sono le nostre grandi minacce.**

Tocca a noi tentare di governarle oppure subirle.

Oppure, piuttosto, diventare "antifragili", per usare un'espressione alla moda.

Vale a dire, diventare capaci di trarre vantaggio da volatilità e disordine.

Ricordate l'Idra di Lerna, quell'animale mitologico simile a un rettile dalle tante teste che fu sconfitta da Ercole? Ogni volta che all'Idra veniva tagliata una testa, ne spuntavano due.

L'antifragilità presuppone che dalla difficoltà, dall'errore e persino da un fallimento si rinasca più forti. E molto dipende dalla nostra capacità di sperimentare e di prosperare nel disordine con cui facciamo i conti.

./.

Competenza e competitività sono i due elementi su cui verterà questa mia relazione.

Sono l'uno causa ed effetto dell'altro, perché **non è possibile immaginare un paese competitivo che non si affidi a persone capaci.**

Quindi partirò dall'ambizione di un'Italia competente per svelare a gran voce due, tre paradossi su cui stiamo pericolosamente capitolando. E poi affronterò il tema di come, a partire dalla competenza, abbiamo ancora chances di costruire un'Italia competitiva.

Il primo paradosso sulla competenza è che tutti la invocano, in pochi la riconoscono e sempre in meno la premiano.

Per ristabilire il valore della competenza, bisogna capire di cosa essa si compone: un buon livello di istruzione innanzitutto, talento in molti casi, esperienza sempre, e riconoscimento da parte dei propri pari.

Pensiamoci, a nessuno di noi verrebbe in mente di entrare nella cabina di pilotaggio dell'aereo su cui viaggiamo e sostituirci al comandante. Eppure, quando ci rivolgiamo al medico di famiglia o all'insegnante di scuola, capita di cambiare atteggiamento.

La strisciante demonizzazione di chi è più competente in un settore o in un mestiere è sempre più diffusa ed amplificata da un discorso pubblico che, mentre afferma il primato del merito, lo tradisce nelle camere d'eco in cui piace rinchiudersi.

Se ogni opinione inizia ad avere lo stesso peso a prescindere dalla competenza acquisita di chi la esprime, vuol dire che nessuna opinione ha più alcun peso.

Insomma, la competenza per fare bene al sistema ha bisogno di essere riconosciuta a gran voce.

E a gran voce significa: primo, **invertire il trend di investimenti pubblici aumentando quel 4,1% del Pil che destiniamo al sistema dell'istruzione** e che è sotto la media europea. Responsabile, tra le altre cose, del fatto che poco più di un adulto su tre raggiunge la licenza media e che è responsabile di tassi di abbandono scolastico che nel Mezzogiorno superano il 15%. Dobbiamo con coraggio rinnovare il modello di istruzione, che è troppo ancorato al passato, e incentivare la formazione continua. Guardando agli adulti tra i 25 e i 64 anni, non arriviamo al 10% di chi svolge una qualsiasi attività formativa.

Secondo rimedio, **valorizzare i talenti e trattenerli.** Questo implica dotarsi di programmi di scale-up delle competenze, affinché le doti individuali possano trovare ecosistemi dove svilupparsi e crescere qui in Italia, aperti alle intelligenze di altri Paesi che dovremmo voler attrarre e poi trattenerne qui, anche con sistemi di incentivazione al rientro dall'estero. Al primo gennaio di quest'anno 6 milioni di italiani hanno lasciato il nostro Paese, con una crescita del 2,2% sul 2022. In media, ogni cento giovani, 10 decidono di andarsene.

Quindi, terzo elemento, **riconvertire la narrazione sulle retribuzioni**. È irricevibile che si spendano energie e pagine di giornale per affermare la legittimità del salario minimo, quando invece non c'è nessuno che a gran voce affermi insieme a me che gli stipendi italiani sono bassi, troppo bassi da troppo tempo.

E non è solo una questione di taglio del cuneo fiscale, su cui ancora una volta ci diciamo favorevoli. Apprezziamo lo sforzo finanziario che lo sorregge, ma riteniamo che tanto il privato quanto la pubblica amministrazione debbano trovare nella contrattazione collettiva e nella contrattazione di secondo livello un volano per l'adeguamento delle retribuzioni verso l'alto.

Il Paese del tetto agli stipendi dei manager pubblici mentre cerca sotterfugi per aggirare l'ostacolo si sta privando delle migliori competenze manageriali, che preferiscono andare altrove dove sono meglio retribuiti e meglio riconosciuti.

È solo nel lavoro di qualità e ben pagato che può trovare corrispondenza la competenza di cui tutti sentiamo il bisogno.

./.

E qui arriviamo a un altro paradosso, che potremmo chiamare il paradosso dello skill mismatch. Le imprese determinate ad assumere non trovano sul mercato le competenze che cercano, nonostante gli oltre 500mila posti di lavoro in più registrati quest'anno.

Si badi bene, il mismatch avviene a ogni livello. Un posto su due è vacante e in prevalenza riguarda figure tecnico-ingegneristiche e operai specializzati. Le cause prevalenti, sono la "mancanza di candidati" e la "preparazione inadeguata".

Per i manager, lo stesso: un'impresa su due fa fatica a trovare profili manageriali e, in tema di competenze, oltre il 75% dichiara di avere difficoltà a individuare le caratteristiche manageriali che valuta necessarie a gestire un processo, un'area o un cambiamento, come ha rilevato il nostro Osservatorio 4.Manager.

Questo disallineamento è eloquente in questi anni di crisi cicliche: nell'industria in particolare la richiesta di manager è cresciuta come reazione alla pandemia, quando si è rivelato essenziale avere una leadership in grado di trasformare il business e l'organizzazione aziendale, garantire continuità e diversificare mercati o prodotti.

Eppure, dagli anni '80 agli anni Duemila, la probabilità che i lavoratori più giovani ricoprano posizioni manageriali è diminuita di due terzi, mentre è aumentata dell'87% tra i lavoratori più anziani.

Proviamo, anche in questo caso, a proporre dei rimedi.

Innanzitutto, dobbiamo riconoscere che il dilemma dello skill mismatch non lo abbiamo scoperto oggi e continuerà a tormentarci in futuro.

Sarebbe miope additare il sistema dell'istruzione come unico ambito di disfunzione. C'entra molto **il sistema di politiche attive del lavoro** che non è mai decollato e che dovrebbe basarsi sul combinato di formazione mirata del lavoratore e di strumenti efficaci per l'incrocio tra domanda e offerta. E c'entra molto il tipo di lavoro che offriamo, perché se l'occupazione cresce in termini numerici dovremmo aspettarci una crescita corrispondente anche del nostro Pil, e così non avviene.

Sarebbe saggio, poi, fare un po' di autocritica e sostenere che bonus e voucher per le assunzioni non sono la panacea.

Invece bisogna orientare al lavoro verso l'alto e verso il futuro, chiedersi se davvero abbiamo chiari i fabbisogni di competenza che riteniamo traditi e finanziare dei piani formativi corrispondenti. Provate a chiedere oggi a un sindaco, a un imprenditore, o a noi manager stessi, quali saranno le competenze di cui avremo bisogno tra 10 o 20 anni. Probabilmente in pochi saprebbero rispondere, ed è un peccato.

È vero, sono in atto delle trasformazioni epocali ma questo non ci solleva dalle nostre responsabilità.

Bisogna ragionare sul lungo periodo, perché non si diventa competenti per nascita.

Sforziamoci in questa impresa di immaginazione! Se falliremo, avremo compiuto una scelta migliore che far decidere ad altri, al mercato o al fato.

Il secondo rimedio chiama in causa la **demografia**, quella mega minaccia di cui ho accennato all'inizio e che molto ha a che fare con la capacità di guardare in avanti.

Nulla è così chiaramente descritto come la tendenza della nostra curva demografica che ci porterà al 2050 ad avere 7,6 milioni di ragazzi under 18, rispetto ai 9 milioni di oggi, vale a dire il 18% in meno. Con il calo delle nascite, per quella data avremo un rapporto tra individui in età lavorativa e restante popolazione di uno a uno, mentre oggi è di circa tre a due.

Quindi la cosa più importante da fare subito è riconoscere ai nostri giovani delle opportunità professionali coerenti con le loro aspirazioni e con le esigenze delle imprese. Quindi, dare il massimo supporto a chi decide di essere genitore, garantendo misure stabili e durature nel tempo, costi quel che costi.

In particolare per le donne, la maternità non può significare un peso, costringere al lavoro part-time o peggio ancora risolversi con la rinuncia al lavoro.

Infine, se condividete con me che l'esperienza è uno degli ingredienti costitutivi della competenza, **bisogna accettare l'idea che lavoreremo più a lungo, non abbiamo alternative**. Proprio perché vogliamo essere onesti, ecco una cosa che dobbiamo dire a gran voce: se ci sacrifichiamo per la sostenibilità del sistema, per le generazioni a venire, noi pretendiamo di giocare a carte scoperte. Nessuno si senta in diritto di ledere

l'aspettativa verso le pensioni che ci siamo pagati di tasca nostra, quando una pletera di assistiti e di evasori e di criminali non dichiara nemmeno un euro in tutta la vita.

Se il sistema nel suo complesso non intende riconoscere il contributo che le sue persone svolgono a beneficio di tutti, tracollerà.

Guardate, noi ci possiamo anche indebitare finanziariamente, ma non possiamo perdere capitale umano perché nessuno, né oggi né domani, ce lo può prestare.

./.

Voglio chiudere questo mio appello alla competenza, affrontando insieme l'ultimo paradosso.

L'ultimo paradosso sulla competenza riguarda le nuove tecnologie e recita più o meno così: l'intelligenza artificiale è più brava della maggioranza di noi.

So di essere provocatorio, ma non vorrei ripetere la storia della rana nel pentolone, che finì cotta senza accorgersene mentre la temperatura dell'acqua aumentava e lei perdeva i sensi.

È potente l'impatto dell'intelligenza artificiale sulle nostre vite. Non è un caso che a inizio novembre i leader di 29 paesi si siano incontrati a Londra per individuarne le opportunità, e soprattutto i rischi. E non è un caso che appena tre giorni prima il presidente Biden abbia firmato un ordine esecutivo con direttive precise per chi utilizza questa tecnologia.

Se lo sviluppo della AI ci porterà a scenari di disoccupazione tecnologica oppure a nuovi lavori, è presto per dirlo. Certamente, dovremmo attrezzarci con nuove competenze che solo in parte possiamo prefigurare.

Questa volta non si tratta di governare robot o gestire l'automazione. **L'intelligenza artificiale è un nuovo paradigma, non è mera tecnologia.** Questioni occupazionali, etiche, di privacy e di sicurezza nazionale impongono di considerare questa sfida oltre la dimensione economicistica.

Per ora, fatte le dovute eccezioni, il mondo produttivo sembra in ritardo: in Italia, l'Intelligenza artificiale è adottata dall'1,5% delle piccole imprese e dal 12% di quelle con più di 250 dipendenti. È concreto il rischio di accelerare la segmentazione e la diseguaglianza produttiva del nostro sistema imprenditoriale, tra piccole e grandi imprese, tra Nord e Sud, tra settori tecnologici e settori tradizionali.

È stato detto che il paradosso è una verità messa a testa in giù per attirare l'attenzione.

In questo caso la verità è che il patrimonio di conoscenze dell'umanità è messo all'asta.

Vedo due strategie d'attacco possibili. La prima riguarda **gli incentivi all'investimento in capitale umano** che devono andare di pari passo con quelli per le tecnologie abilitanti. Ricordo che il piano Industria 4.0 ha funzionato a marcia ridotta proprio perché aveva trascurato di sostenere l'investimento sulle persone.

Questo sforzo deve essere massiccio e guidato dalla mano pubblica, secondo un modello di sviluppo delle competenze il più possibile aperto e agile. Significa non solo adeguare i saperi alle invenzioni, ma anche potenziare fin dall'età scolare lo sviluppo delle competenze "soft", quelle più emotive e trasversali: autenticità, empatia, credibilità, coraggio, creatività, passione, originalità.

La seconda azione riguarda **la cooperazione tra stati**.

Credo necessario che su questo tema invece di scivolare verso l'equilibrio di Nash, si collabori nell'interesse comune. E bene farà il prossimo G7 a guida italiana a metterlo in agenda. Esattamente come è accaduto per la comunità scientifica in risposta allo shock pandemico, la comunità tecnologica può e deve lavorare per il progresso della civiltà. Vista così, l'intelligenza artificiale potrà presentare una risposta alla crisi climatica, alla salute globale e all'istruzione.

./.

Pure se ci piace accarezzare l'idea di predire il futuro sulla base di algoritmi, dobbiamo predisporre piani di contingenza più efficaci per tramutare in realtà la seconda parte del progetto a cui è dedicato questo mio intervento, ovvero la realizzazione di un'Italia competitiva e affermata nel mondo.

È necessario rimuovere gli ostacoli che ci impediscono di crescere e lavorare soprattutto sulle nostre magagne, prima di affrontare quelle degli altri.

Cosa frena riforme e investimenti, che sono le due leve essenziali su cui si costruire la competitività?

Le prime soffrono del giogo della politica, che raramente sostiene cambiamenti strutturali in tempi accettabili. Il contesto normativo è continuamente rivisto, e non vediamo ancora compiute la riforma della concorrenza o quella fiscale, per fare due esempi.

Gli altri sono soffocati dal **carico normativo e burocratico**, che è la terza causa economica del mancato investimento estero in Italia, dopo la corruzione e la lentezza della giustizia.

Qui da noi fare impresa costa di più e richiede più tempo: l'apertura di una nuova attività può implicare fino a 20mila euro fra tasse, costi per i consulenti e oneri procedurali, e un'azienda può impiegare fino a 312 ore all'anno per compilare documenti e completare pratiche amministrative. Nel Mezzogiorno fino a 1.200 ore.

Quand'anche si esce vincitori dal groviglio burocratico e normativo, poi si viene risucchiati in un mercato dove la concorrenza è negata nei fatti da posizioni dominanti, da clientelismi e concorrenza sleale, e da un'esorbitante evasione fiscale. Secondo la Commissione europea, nel 2021 abbiamo raggiunto il primato Ue per Iva evasa, per ben 14,6 miliardi di euro.

E poiché le società sono composte da persone fisiche, anche il gettito Irpef non smentisce l'andazzo, rivelando che un italiano ogni due si dichiara nullatenente e non versa nemmeno un euro di imposte.

Non c'è da stupirsi che la nostra competitività di sistema ne risenta. Se i costi dei servizi e delle infrastrutture pubbliche lievitano e aumentano gli oneri delle transazioni. Se il welfare pubblico non regge più. Anzi, più che stupirsi, viene da vergognarsi per il sommerso che c'è.

Questi sono i nostri atavici mali. Li conosciamo e non li combattiamo abbastanza.

Sembriamo piuttosto inclini, invece, a mettere mano ai conti, aggiustando i bilanci e sanando dove possibile. Siamo prudenti, non coraggiosi.

Di fronte a un Paese che non cresce, il cui Pil quest'anno racimola lo zero virgola, possiamo sperare almeno di avere un Governo che duri e che abbia il coraggio di fare le riforme che servono.

Attenzione: la perdita di senso genera perdita di consenso. E noi dobbiamo fare azioni sensate.

Non possiamo permetterci, in particolare, di fare altro debito. Specialmente noi, che ne portiamo il fardello da più di mezzo secolo.

Fare debito può andar bene per investire e questo ha senso fin quando i ricavi dell'investimento sono superiori al costo. Ma se accendiamo prestiti per consumare, stiamo utilizzando il debito per pagare le bollette o la spesa, buchi che dovrebbero piuttosto essere coperti dal reddito operativo. Insomma, un conto è indebitarsi per investire, un altro per consumare.

Ricordo che dopo la Grande Guerra e la pandemia di spagnola, arrivò un'ondata di euforia che si tradusse in grandi innovazioni finanziarie, tecnologiche, economiche... tutto questo occultò i segnali di bolle finanziarie, credito eccessivo e accumulazione dei debiti. Come sappiamo, finì con la Grande Depressione.

Ecco perché non va persa la bussola: **il nostro status sarà deciso da quanto dovremo pagare, non da quanto possediamo.**

./.

Fin qui gli ostacoli da rimuovere. Ma abbiamo anche delle risorse da attivare che non sfruttiamo abbastanza. Riguardano alcune linee di investimento su cui si giocherà la nostra competitività: **il PNRR, il tema della sostenibilità e una nuova fase di sviluppo basato sull'innovazione.**

Su questi tre assi, si può costruire una macchina pubblica efficiente e moderna, una strada veloce verso l'economia verde e sostenibile, un modello di industria innovativo.

A gran voce, dunque, diciamo che il Piano nazionale di ripresa e resilienza rappresenta per noi un vero polmone. Un'occasione storica per l'Italia, come ha ricordato il presidente Mattarella, che voglio ringraziare pubblicamente per aver accettato di ricevere una nostra rappresentanza in Udienza al Quirinale la prossima settimana: un onore per la nostra Federazione e per la categoria.

Il PNRR è il volano per realizzare infrastrutture fisiche e digitali, scuole e programmi di ricerca, impianti rinnovabili e ospedali di comunità. Per ristabilire coesione sociale nell'attivarci verso i grandi obiettivi trasversali che pone: donne, giovani e Mezzogiorno. È il debito buono che abbiamo contratto in Europa a vantaggio delle prossime generazioni.

Dobbiamo pretendere che siano rispettate scadenze e obiettivi e dobbiamo contribuire affinché non si perda tempo prezioso: anche su questo ci giochiamo la fiducia dei nostri partner europei.

Voglio inoltre sottolineare che il PNRR non è un piano di spesa, è un piano di risultato. Serve a promuovere riforme e investimenti, che sono gli unici a poter sospingere verso l'alto la crescita potenziale. Di contro, per anni, la latitanza nel fare le riforme su concorrenza, fisco, semplificazione, giustizia ha prodotto uno stallo nell'economia reale mentre la carenza di investimenti pubblici ha ridotto gli organici e assottigliato il welfare.

Perciò servono competenze, capacità di *execution* e metodo manageriale per assicurarci che questo Piano da grande occasione storica non diventi un'occasione mancata.

A gran voce, poi, dico sostenibilità. Che va di pari passo con le urgenze della crisi climatica in atto. Sono sempre più frequenti calamità estreme che piegano vite, come è successo pochi giorni fa in Toscana e come era già accaduto in Emilia Romagna. Voglio ricordare insieme a tutti voi chi è rimasto vittima di questi flagelli, chi ha perso un familiare, un'attività o la casa.

Questi eventi sono così ravvicinati che riportano la questione climatica alla percezione degli italiani, e non solo degli scienziati.

Il mondo ha già perso un quarto del suo suolo fertile e un terzo del suo manto forestale. Fermare la distruzione del capitale naturale dovrebbe costituire il primo comandamento. Non possiamo agire come se le risorse fossero infinite.

Le innovazioni nel campo dell'energia, dall'idrogeno al nucleare, passando per mare, sole e vento stanno già costruendo alternative possibili. L'industria italiana sta già virando verso sistemi efficienti di consumo delle risorse e non giova che l'Europa cali dall'alto soluzioni che la penalizzano, quando noi stiamo già facendo bene e molto.

L'Italia è leader nell'economia circolare, e vanta la più alta percentuale di riciclo sulla totalità dei rifiuti (83,4%), trenta punti percentuali in più rispetto alla media europea. Negli ultimi cinque anni oltre 500mila imprese hanno investito nella *green economy*. Anche in tema di competenze, è in corso una riconversione che porterà a formare milioni di persone

a posti di lavoro “verdi”, con la diffusione in azienda del manager della sostenibilità che è una figura chiave in questa transizione che noi in Federmanager formiamo e certifichiamo.

Il 46% delle multinazionali pretende che i propri fornitori rispettino determinati requisiti di sostenibilità. La finanza sposta capitali verso chi dimostra di aver adottato piani di adeguamento. La reputazione di un operatore è legata a doppio filo all’attendibilità e verifica delle sue scelte a favore dell’ambiente.

La sostenibilità è la strategia vincente del presente, non del futuro. E tutto indica che chi sarà capace di perseguire gli obiettivi di decarbonizzazione sarà premiato dal mercato.

Potremmo dire che l’ambientalismo si è fatto adulto ed è assolutamente competitivo.

A gran voce, infine, affermiamo che abbiamo l’obbligo di rinnovare la nostra strategia di politica industriale.

L’industria non è solo il tema che sta più a cuore a questa platea, ma è l’architrave della nostra economia. L’industria è ciò che ha reso grande l’Italia tra i grandi, è ciò che ha reso il prodotto italiano unico, esclusivo, imitato nel mondo.

Quando dico che va rinnovata la nostra strategia industriale, alludo al fatto che la strada che abbiamo seguito finora potrebbe non condurci nel luogo dove desideriamo andare.

Da un lato però non possiamo sussidiare le nostre aziende come avviene negli Stati Uniti o come è accaduto in Germania. Dall’altro, non possiamo immaginare che le due transizioni gemelle, quella verde e quella digitale, siano a costo zero né in pronta consegna.

Per crescere in un’economia globale drogata dagli incentivi occorrono tanti soldi, e noi – lo abbiamo visto prima parlando del debito – tanti soldi non li abbiamo.

Quindi, dobbiamo scegliere con parsimonia su cosa investire. E dobbiamo essere in grado di attrarre capitali esteri, valorizzare gli investimenti in economia reale come fanno ad esempio alcuni fondi di previdenza complementare, creare un ambiente favorevole al private equity e al venture capital.

La nostra manifattura ha bisogno di essere sostenuta a livello di politica industriale e non ci salverà da sola la golden power. Non basterà la protezione da fenomeni di dumping delle produzioni estere e da acquisti predatori, se non avremo rafforzato la dimensione delle imprese e la loro capacità di managerializzarsi.

Prima di vendere alcune grandi aziende o pezzi di esse, chiediamoci - vi supplico - qual è la strategia industriale che stiamo perseguendo. Chiediamoci cosa intendiamo farne dei soldi che ne trarremo, se andranno - come dovrebbero - a rafforzare il sistema impresa.

Penso anche alle produzioni innovative, quelle ad alta tecnologia e quelle che sfruttano materie prime che abbiamo in dotazione. Scontiamo la scarsità di unicorni e di campioni nazionali dell’innovazione ed è un terreno da recuperare. Brevetti, scoperte scientifiche e

innovazioni sono acceleratori di Pil, che fanno bene anche all'industria tradizionale che diamo per acquisita.

È urgente capitalizzare le imprese con asset tangibili, come infrastrutture, reti e collegamenti.

Una rinnovata politica industriale deve riconsiderare in termini di risorsa la nostra posizione nel Mediterraneo come porta d'Europa. Per riuscirci abbiamo bisogno anche di politiche europee di sintesi capaci di coordinare gli investimenti degli stati membri affinché non accada che ognuno vada per sé.

Ancora più insopportabile che ciò avvenga a casa nostra, con aree del Paese considerate il traino di altre. La Zes unica può diventare una risposta di politica industriale a patto che veramente alleggerisca il Mezzogiorno dal peso del ritardo che ha accumulato. Non possiamo permetterci di essere un paese arlecchino, perché **l'unica chance che abbiamo di crescere è farlo insieme.**

Noi siamo, insieme, quelli che hanno inventato il telefono, poi il motore a scoppio, il primo microchip e persino l'idromassaggio. Abbiamo provato a volare sull'acqua con un prototipo di aliscafo e a muovere la cinepresa con la carrellata.

Insieme, siamo quelli che hanno imparato a correre nel settore automotive e che oggi continuano a correre sulle rotaie dell'alta velocità. Noi, che quanto a cibo e vino non abbiamo rivali, vantiamo un patrimonio museale, artistico, culturale sconfinato. Noi siamo quelli della vaccinazione inversa, del software libero Arduino, del lanciatore Vega. Noi tra i primi nel design, occhiali, tessile e arredo.

Noi siamo gli stessi che credono che ampi progressi siano possibili. Soltanto noi, siamo quelli che possono rimuovere gli ostacoli di cui soffriamo.

Perché sappiamo, come è stato detto, che "non bastano le antiche glorie a darci la grandezza presente, così come non bastano i presenti difetti a toglierci la grandezza futura, se sappiamo volere, se vogliamo, sinceramente rinnovarci".

Grazie.